

SPEA LIBERA

Nella produzione di alimenti Europa (quasi) autosufficiente

I Ventisette possono fornire i cibi per nutrire tutti i 447 milioni di abitanti della Ue
Ma per Prandini (Coldiretti) «a Bruxelles c'è chi frena anziché spingere le coltivazioni»

ATTILIO BARBIERI

■ Con la crisi delle catene di fornitura innescata dal boom delle materie prime agricole ed aggravata dall'invasione russa dell'Ucraina è iniziata a tutti gli effetti la deglobalizzazione. L'incertezza degli approvvigionamenti su mercati remoti spinge un numero crescente di imprese a riportare a casa le produzioni delocalizzate nell'ultimo trentennio. Se la tendenza è questa all'agroalimentare europeo non va poi così male. Anzi: i Ventisette sono in grado di garantire abbondantemente tutto il cibo di cui hanno bisogno i 447 milioni di abitanti della Ue. La sorpresa è che non ci mancano neppure carne, latte e riso. Addirittura ne produciamo più di quel che ne assorba il mercato interno. Dunque possiamo esportarli nel resto del mondo.

A quantificare il livello di autosufficienza alimentare dell'Unione europea è stata la Coldiretti che ha elaborato i dati forniti dalla Commissione Ue. Ne esce un quadro inatteso e sostanzialmente positivo. Siamo già ampiamente autosufficienti per tutti i tipi di carne. Di quella bovina produciamo il 107% del fabbisogno. Della carne suina il 125% e del pollame il 112%. Positivo il bilancio pure per latte e derivati. Dell'alimento bianco ne abbiamo il 104% del necessario. Dunque riusciamo pure ad esportarne un po'. Di latte in polvere - importante soprattutto per l'industria dolciaria - addirittura i Ventisette producono il 170% del fabbisogno. Del burro il 110%, dei formaggi il

113%, grazie soprattutto alla capacità produttiva delle filiere lattiero-casearie italiana, francese e tedesca.

GRASSI VEGETALI

Sui grassi vegetali, invece, la situazione è meno positiva. Mentre abbiamo una larga autosufficienza per l'olio d'oliva, abbiamo un deficit importante nelle materie prime necessarie per produrre gli oli di semi, dovuta soprattutto al 36% di importazioni nei semi oleosi - soia e girasole - che provengono in larga parte, purtroppo, dalle zone di guerra. Ucraina in particolare.

Per quel che riguarda i cereali, autosufficienza europea già centrata per riso (109%) e grano tenero (142%), mentre ci fermiamo all'82% nel grano duro indispensabile alla produzione di pasta e al 93% nel mais, fondamentale nella filiera dell'allevamento. Nel 2020 la Ue ha importato oltre 19 milioni di tonnellate di mais. Per il frumento duro vale la pena di segnalare che i Paesi dai quali si approvvigiona l'industria europea della pasta per colmare il deficit produttivo pari al 18% del fabbisogno, sono soprattutto Stati Uniti e Canada. E non è in discussione la disponibilità di queste forniture. Semmai il prezzo.

Per colmare il deficit produttivo nei cereali e nei semi oleosi basterebbe probabilmente rendere strutturale la deroga temporanea ai vincoli ambientali della Pac (la Politica agricola comune) concessa dalla Commissione Ue lo scorso me-

ne all'utilizzo di 4 milioni di ettari di terreni destinati a restare incolti. Per l'Italia il disco verde ha riguardato 200mila ettari destinati soprattutto alle semine di mais e soia, visto che per il grano la deroga è arrivata fuori tempo massimo.

DEROGHE SULLA QUALITÀ

Ma a Bruxelles c'è chi è pronto a schiacciare il freno anziché l'acceleratore per raggiungere l'autosufficienza. «Le ultime Pac premiano chi lascia i terreni incolti, anziché sostenere chi produce di più», spiega a *Libero* il presidente della Coldiretti Ettore Prandini «e sta emergendo una tendenza preoccupante ad abbassare gli standard qualitativi sulle importazioni». Il riferimento è al messaggio inviato alla Commissione Ue dalla presidenza del Copa-Cogeca l'organismo che riunisce le organizzazioni europee degli agricoltori, in cui si faceva riferimento alla deroga sui limiti ai residui ammessi per le sostanze vietate nella Ue. «Un errore colossale, quello commesso dall'ufficio di presidenza del Copa-Cogeca all'insaputa delle sigle aderenti», spiega Prandini, «perché derogare sulla qualità delle derrate d'importazione significa venire meno al modello che distingue in particolare l'agricoltura di qualità. E mette in pericolo le eccellenze che escono dai nostri campi. Senza contare i rischi per la salute. Derogare ai limiti stabiliti per le aflatossine nel mais, ad esempio, significa importare pure quello prodotto negli Stati Uniti dove i limiti tollerati per

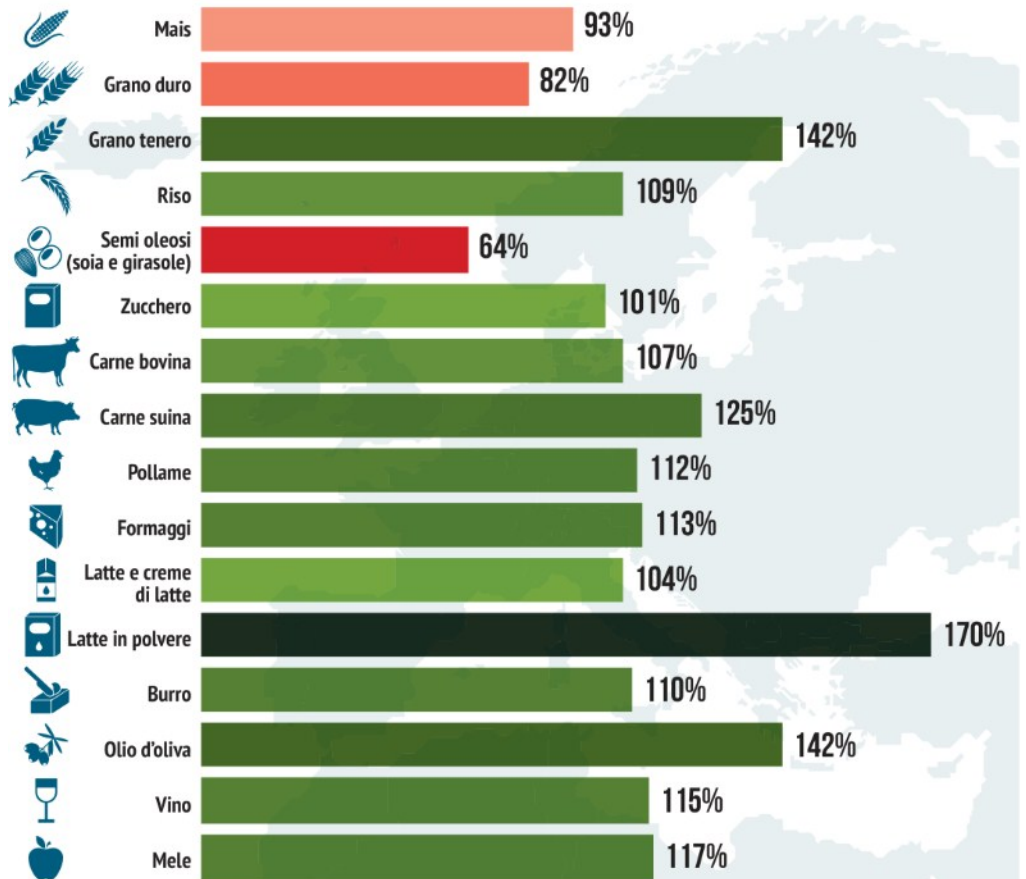


Superficie 68 %

queste muffe cancerogene sono dieci volte superiori ai nostri. Il 7% di mais che manca all'Europa possiamo pretendere di acquisirlo con caratteristiche simili alle nostre. E auspicabilmente, in futuro, produrlo qui. Ma dobbiamo riappropriarci della capacità di programmazione nel medio-lungo periodo», conclude il numero uno della Coldiretti, «e non limitarci ad agire per rispondere alle emergenze del momento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AUTOSUFFICIENZA ALIMENTARE DELLA UE



Fonte: elaborazione Coldiretti su dati Commissione Ue

L'EGO - HUB